

**Recensione:**

**T. S. Gendler & J. Hawthorne, *Perceptual  
Experience*, 2006**

*Di*

*Valeria Giardino*

[valeria.giardino@gmail.com](mailto:valeria.giardino@gmail.com)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 7, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Tamar Szabò Gendler e John Hawthorne (a cura di), *Perceptual Experience*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 560, £68.00

Il volume a cura di Tamar Szabò Gendler e John Hawthorne raccoglie una serie di saggi sulla percezione e sui problemi che essa presenta, e offre al lettore una panoramica piuttosto esaustiva delle questioni che animano il dibattito contemporaneo intorno a questo tema. La scelta è a mio parere coraggiosa, quella cioè di confrontarsi con l'estrema complessità ed eterogeneità delle domande sulla percezione sollevate più recentemente in ambiente filosofico. I curatori mostrano in questo modo di non temere quella che è, per loro stessa ammissione, la mancanza di una metodologia approvata e riconosciuta da ciascun autore, di una qualche ideologia che faccia da sfondo comune a tutti i saggi, o ancora di un paradigma generale in base al quale determinare ciò che in questo ambito ha determinato o meno un avanzamento filosofico. Per questo motivo, il libro fornisce un quadro interessante delle diverse prospettive che si interrogano su come e che cosa percepiamo, e sul modo in cui le risposte a queste due diverse domande non possano non essere in qualche modo correlate. Il pregio del libro è dunque senza dubbio quello di non limitarsi alla presentazione e alla trattazione di un unico punto di vista, ma di rendere conto delle diverse difficoltà e delle diverse soluzioni possibili che si aprono all'indagine filosofica, soprattutto nel confronto con due elementi imprescindibili. Da una parte si deve infatti dare ragione della visione pre-riflessiva del senso comune sul modo in cui ci troviamo ad avere a che fare ogni giorno con il mondo che ci circonda; dall'altra non si possono non considerare i numerosi risultati empirici che le scienze cognitive hanno fornito nel corso degli ultimi anni.

Sebbene per questi motivi il tentativo vada senza dubbio riconosciuto e apprezzato, a mio parere si deve ammettere che l'esperimento non è del tutto riuscito. Forse poco paga la decisione di ordinare i saggi semplicemente per ordine alfabetico degli autori, e non di

stabilire dei criteri mediante i quali poterli raggruppare diversamente. E' vero tuttavia che gli argomenti affrontati dai quindici saggi spesso si sovrappongono in un modo che non rende immediata la vicinanza di un saggio con un altro: le stesse domande vengono affrontate utilizzando metodologie di risposta molto diverse, o gli stessi risultati empirici offrono lo spunto o la giustificazione per posizioni teoriche discordanti. Presumibilmente per queste ragioni i curatori decidono nell'introduzione di articolare piuttosto una serie di domande, con l'obiettivo di fornire al lettore il senso più ampio delle questioni affrontate nel libro, offrendo in questo modo perlomeno una panoramica delle difficoltà che un tema come la percezione presenta.

Innanzitutto, due questioni sono centrali. In primo luogo, è possibile pensare, come suggerisce il senso comune, che l'esperienza percettiva sia diretta al punto da diventare 'trasparente': quando infatti ci poniamo domande sull'esperienza che facciamo percependo, ci troviamo a far riferimento agli stessi oggetti che percepiamo. Contro questa tesi si muovono tuttavia gli argomenti che si basano sull'esistenza di distorsioni percettive, come le illusioni o le allucinazioni, e che hanno portato alla nascita di posizioni, fortemente criticate nei saggi e definite come teorie dei 'sense-data', che considerano oggetto diretto dell'esperienza percettiva una qualche speciale entità mentale che possiede certe proprietà, ovvero un certo tipo di dato sensoriale. In questa ottica, le domande che si aprono all'indagine filosofica individuati nell'utile e informativa introduzione dei curatori, e che verranno ad intrecciarsi nei diversi saggi, sono raggruppati in cinque aree tematiche:

1. La natura rappresentazionale delle esperienze percettive.
2. Il contenuto delle esperienze percettive.
3. La relazione tra contenuto rappresentazionale e carattere fenomenico.
4. La relazione tra esperienza percettiva e successo percettivo.
5. La relazione tra conoscenza incarnata e esperienza percettiva.

Con l'obiettivo di integrare le indicazioni fornite dai curatori, considerata la complessità che ho già discusso di una raccolta di questo genere, aggiungo all'individuazione di queste cinque aree tematiche una seconda prospettiva di cui mi servirò nella presentazione dettagliata dei quindici saggi. Questa prospettiva si basa sulla considerazione delle diverse metodologie che i saggi mettono in campo. Il mio schema è volutamente piuttosto generale, e suddivide i saggi in tre gruppi.

Il primo gruppo di saggi fa uso delle metodologie di indagine tipiche della filosofia analitica, come l'attenzione ai temi filosofici più tradizionali relativi alla percezione, e la pratica della considerazione di controesempi e degli esperimenti mentali. Il secondo gruppo si muove invece in una prospettiva più spiccatamente fenomenologica, e pone l'accento sul rapporto che viene ad instaurarsi tra il soggetto dell'esperienza percettiva e l'oggetto percepito; in quest'ottica, vengono in alcuni casi presi in considerazione risultati empirici acquisiti o al contrario le conseguenze che queste posizioni teoriche potrebbero avere sulla indagine empirica. Il terzo gruppo fa invece più decisamente riferimento alle scienze cognitive, e discute le possibili cornici teoriche che possono emergere dal lavoro empirico, allontanandosi in questo modo dalla filosofia della mente tradizionale con l'obiettivo di integrare e non di sostituire gli approcci più classici.

Nel primo gruppo inserisco innanzitutto il lungo – considerata la lunghezza media degli altri saggi - saggio di Chalmers, *Perception and the Fall from Eden*, nel quale l'autore si confronta con la natura delle esperienze percettive. Secondo Chalmers, l'esperienza percettiva è regolata dall'ideale di un mondo 'edenico', dal quale siamo stati cacciati perché abbiamo mangiato dall'Albero della Illusione, che ci ha fatto riconoscere come il rapporto tra noi e il mondo sia contingente, e dall'Albero della Scienza, che ci ha aperto gli occhi sulle catene causali che portano dalla trasmissione di luce sulla retina alla visione di un oggetto. Esserci cibati di questi frutti ci ha privato per questo per sempre della possibilità di un accesso

privilegiato ad un mondo di colori e forme perfetti, dove oggetti e proprietà ci venivano rivelati in maniera diretta. Per questo, tentiamo di riconciliare il fatto che il mondo non sia il giardino dell'Eden con l'idea di senso comune che, nella maggior parte dei casi, gli oggetti che percepiamo posseggano in effetti le proprietà che ci rappresentiamo. Le proprietà espresse semanticamente da 'rosso' o 'circolare' ci appaiono dunque proprio come le proprietà che sono rappresentate dalle esperienze percettive a cui diamo voce dicendo 'è rosso' o 'è circolare'. Per arrivare a questa conclusione, Chalmers passa in rassegna diversi tipi di contenuti rappresentazionali, discutendo e superando una ipotesi di stampo russelliano e una di stampo fregeano. A mio parere, l'autore porta tuttavia forse troppo avanti la sua metafora biblica, trascurando invece di approfondire due questioni fondamentali che non vengono determinate. La prima, a monte della sua indagine, è quella della possibilità del verificarsi di due esperienze percettive che abbiano lo stesso carattere fenomenico. Chalmers afferma infatti che un contenuto rappresentazionale C di una esperienza percettiva E è un contenuto fenomenico se e solo se è necessario che qualsiasi esperienza dal carattere fenomenico E, possieda il contenuto rappresentazionale C. Il carattere fenomenico determina cioè una condizione di soddisfazione per l'esperienza che è condiviso da tutte le esperienze aventi lo stesso carattere fenomenico, e questa condizione è il contenuto fenomenico. Tuttavia Chalmers non spiega in che modo sia possibile riconoscere che due esperienze, prima ancora di individuarne il loro contenuto rappresentazionale, possano essere riconosciute come aventi lo stesso carattere fenomenico. La seconda questione, più centrale, è invece relativa alla nozione di 'matching'. Chalmers sostiene l'esistenza di un vincolo di base della percezione. Quando percepiamo ciò che abbiamo intorno, almeno una proprietà 'imperfetta' di ciò che percepiamo può essere abbinata a una delle proprietà 'perfette' date nel mondo edenico. Questo abbinamento è una relazione olistica che rimane, per ammissione stessa dell'autore, vaga e poco precisa. Chalmers si accontenta infatti di definire la nozione di matching come

quella relazione M tra le proprietà degli oggetti percepiti e le proprietà del loro contenuto edenico che, quando presente, rende una esperienza ‘imperfettamente’ veridica.

Altro saggio appartenente a questo primo gruppo è quello di Crane, *Is There a Perceptual Relation*, che cerca di mettere ordine tra le varie posizioni sulla percezione, discutendo il problema della trasparenza e la possibilità di illusione e allucinazione. Crane distingue tra *intenzionalismo*, concezione secondo la quale l’esperienza è non-relazionale perché non implica l’esistenza dell’oggetto, e *disgiuntivismo*, che nega che un’allucinazione e una percezione, tale che il soggetto non possa distinguerla da un’allucinazione, siano stati dello stesso tipo psicologico. Entrambe le posizioni rifiutano il rappresentazionalismo, conseguenza secondo Crane della tesi della trasparenza, ma non prendono esplicitamente posizione sulla questione dei qualia. Dunque, Crane avrebbe ragione a sostenere che la teoria dei qualia non corrisponde, come si crede, al semplice rifiuto del rappresentazionalismo, ma introduce ipotesi ulteriori e soprattutto, è questo che gli preme dimostrare, non è al cuore delle questioni cogenti relative al problema della percezione.

In questa stessa prospettiva possiamo inserire il lungo saggio di Martin, *On Being Alienated*, in cui viene discussa a fondo la posizione del disgiuntivismo, che appunto rifiuta di accettare la cosiddetta Assunzione del Genere Comune – ‘Common Kind Assumption’, tra allucinazione e percezione genuina. Una posizione del genere, che permette di superare uno scetticismo di stampo humeano rispettando così un Realismo Ingenuo preriflessivo, deve affrontare le obiezioni dello scetticismo di stampo cartesiano, che va oltre quello humeano perché ci fa dubitare della nostra stessa introspezione. Tuttavia, per raggiungere questo obiettivo il disgiuntivismo finisce per allontanarsi dalla sua impostazione iniziale, e si rivela così inaccettabile proprio per i limiti che porrebbe alla nostra conoscenza. La scelta di porre questi limiti contrasta infatti con la nostra tendenza a preservare quel poco che pensiamo di sapere quando riflettiamo sulle nostre esperienze.

Terzo saggio di questo gruppo, *On the Ways things appear* di Shoemaker offre una versione della trasparenza secondo la quale quando prestiamo attenzione alla nostra esperienza percettiva ciò a cui prestiamo attenzione è ciò che questa esperienza rappresenta. Shoemaker difende così il principio stando al quale ‘Modi (in cui le cose appaiono) = Proprietà’, discutendo il rapporto tra la sua interpretazione di questo principio e quella di Thau<sup>1</sup>.

Un altro saggio che può essere inserito in questo gruppo è quello di Lee. L’autore presenta e discute il caso di un possibile essere che è invertito nel modo in cui percepisce destra e sinistra. L’indagine di un tipo di inversione che non sia quella dello spettro dei colori è senz’altro interessante: Lee tenta in questo modo di dimostrare che la ‘armchair philosophy’, nel proporre scenari come questo, è in grado di decidere che o l’Assolutismo è vero, e dunque esistono delle proprietà che sono intrinseche agli oggetti, oppure, se all’opposto si accetta il Relazionismo, si giunge a delle conseguenze sorprendenti.

L’ultimo saggio del primo gruppo, *Experience and Knowledge* di Gupta, difende l’idea che l’esperienza percettiva non abbia affatto contenuto, ma serva piuttosto da occasione per avere delle credenze non vuote. L’identificazione di una funzione che ci permette di valutare il contributo logico di un’esperienza mi sembra tuttavia non rispondere alle domande centrali sulla percezione, soprattutto se l’obiettivo dell’autore è quello di trovare una forma di empirismo che possa resistere alle obiezioni tradizionali.

Passando al secondo gruppo di saggi, troviamo innanzitutto *Manipulating Colour: Pounding an Almond* di Campbell. L’autore sostiene che la chiave della comprensione di che cosa significhi possedere il concetto di un colore sta nelle esperienze percettive che mettono in gioco l’attenzione ai colori degli oggetti in quanto proprietà sulle quali è possibile un intervento diretto in maniera selettiva. Scelgo di collocare questo saggio nel secondo gruppo,

---

<sup>1</sup> Cfr. Thau (2002)

perché esso è incentrato sulla nozione di causazione che, secondo l'autore, può essere spiegata tramite quella di 'intervento' su una variabile. L'approccio di Campbell appare vicino sia al senso comune che alla pratica scientifica, e mette in gioco un certo tipo di azione, anche se in certi casi solo la possibilità di questa azione. Interessante la riflessione in chiusura su come un riduzionismo biologico in psicologia (e psichiatria), perlomeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, non sia necessario.

Lormand, in *Phenomenal Impressions*, riprende invece una prospettiva sartriana, sottolineando una distinzione tra stati mentali 'diretti verso l'esterno' che portano a impressioni di trasparenza, e stati mentali che riflettono invece la nostra introspezione sulle caratteristiche dei primi, e dunque giungono a impressioni opposte a quelle della trasparenza. Importante il ruolo che l'attenzione gioca nel suo schema. Lormand propone inoltre che sia ipotizzabile che i due tipi di stati mentali vengano causati dai medesimi 'trasduttori' sensoriali – piccole porzioni di organi sensoriali come cellule retiniche, recettori tattili e follicoli uditivi. Sarebbe questo a spiegare in alcuni casi la confusione tra i due tipi di stati e dunque tra le due impressioni fenomeniche.

Anche Siegel si mostra interessata alle conseguenze della sua teoria relative all'architettura cerebrale, nel discutere del rapporto tra incapsulamento e contenuto percettivo. Il suo saggio, *Which Properties are Represented in Perception?*, molto ben costruito, ha forse come punto debole la difficoltà di una generalizzazione dell'esistenza delle proprietà-k. Secondo la sua tesi, la tesi-k, in alcune esperienze visive vengono rappresentate delle proprietà-k, che sono proprietà che non corrispondono a quelle considerate usualmente come forma, colore, illuminazione, movimento. Siegel propone due esempi di due percezioni di uno stesso oggetto che appaiono diverse una volta che questa proprietà-k vengano rappresentate. Il primo è quello di una scrittura prima sconosciuta, come ad esempio il cirillico, che poi viene imparata; il secondo, un giardino di cui inizialmente non si distinguono le piante, ma

all'interno del quale si riesce infine a riconoscere i pini. Tuttavia, appare difficile affermare la verità della tesi-k partendo da questi due soli esempi e unicamente difendendone la plausibilità.

Sempre in questo gruppo il saggio di Prinz, *Beyond Appearances: The Content of Sensation and Perception*, riprende alcune posizioni di Dretske sulla gestione dell'informazione per concludere che i percetti ereditano il contenuto semantico a partire da ciò che corrisponde loro nella memoria. Infine Johnston, in *Better than Mere Knowledge? The Function of Sensory Awareness*, sostiene che il ruolo epistemico caratteristico dell'esperienza percettiva sia quello di darci la capacità di familiarizzare con cose come 'oggetti', 'stati', 'stuff' in genere, indebolendo in questo modo il peso delle sfide scettiche. Interessante come mostri di avere dubbi sulla rilevanza di esperimenti mentali portati troppo oltre – come quello sugli zombie di Chalmers – a discapito di ciò che di fatto accade. I qualia vengono poi criticati in quanto finiscono per possedere lo stesso ruolo che avrebbero la carta da parati o una musica di sottofondo per la digestione delle portate di una cena. Tuttavia, forse convince poco il fatto che, sebbene in molti punti questi oggetti/eventi sembrano far parte di una struttura spazio-temporale, l'autore si trova poi spesso a parlare di esemplificazione o istanziazione di proprietà, senza ulteriori approfondimenti. Altre questioni potrebbero essere relative alla possibilità, in questo scenario, del disaccordo su ciò che viene riconosciuto come oggetto/evento, e al ruolo che in questo riconoscimento potrebbe essere giocato o meno dai concetti.

Primi due saggi del terzo gruppo, in realtà in bilico tra secondo e terzo gruppo perché, sebbene facciano molto riferimento a risultati empirici, affrontano questioni più in linea con la tradizione, sono quelli di Dretske e Tye. Il primo, in *Perception without awareness*, proprio in contrasto con quello appena discusso di Johnston, difende l'idea che gli studi sperimentali dimostrino in maniera significativa l'esistenza di un'esperienza non cosciente. Se dunque è

possibile una mancanza di coscienza nella percezione, allora è forse utile considerare non tanto la presenza o meno della coscienza nella percezione, quanto ciò che in una certa esperienza il soggetto percipiente trova *ragionevole* fare, ovvero le ragioni per le quali il soggetto si ritiene motivato ad agire, o meglio a reagire. In molti aspetti, Dretske afferma la sua sintonia con le posizioni di Susan Hurley, che introdurrò tra poco.

*Nonconceptual Content, Richness, and Fineness of Grain* di Tye fa anche esso grande uso dei risultati empirici, soprattutto nella prima parte del saggio, lasciando spazio a riflessioni più tradizionali nella seconda. Per questo motivo si ha l'impressione che l'interpretazione dei risultati empirici venga forse forzata perché essi possano fare da supporto alle posizioni teoriche presentate successivamente. Il suo obiettivo è difendere l'idea di un contenuto non concettuale dell'esperienza percettiva che sia ricco, nonostante alcuni scenari sperimentali sembrerebbero negarlo, e soprattutto 'a grana fine', 'fine-grained': l'esperienza visiva rappresenta il mondo con una determinazione talmente dettagliata da non poter essere catturata concettualmente *nell'esperienza stessa*. Questa ipotesi non è in conflitto con l'idea che si possano poi utilizzare concetti dimostrativi per selezionare alcuni dettagli in forma di *giudizi* o *credenze* basati sull'esperienza. È questo aspetto dell'esperienza percettiva che permette di controbattere alle varie obiezioni del 'concettualista', che ritiene che sia invece possibile che la determinazione di dettagli nell'esperienza visiva possa essere catturata da concetti in gioco *nell'esperienza*. Anche l'ipotesi di McDowell secondo il quale questi concetti sono dimostrativi viene esclusa. Tye, tuttavia, contro Peacocke, sembra difendere piuttosto l'idea che l'esperienza sia 'a grana grossa', 'coarse-grained', dal momento che è difficile immaginare come questi contenuti possano essere allo stesso tempo 'a grana fine' eppure non concettuali. In generale, va forse ammesso che la strategia di Tye di arrivare alla sua concezione potremmo dire 'per esclusione', ha come risultato di lasciarla piuttosto indeterminata. Sicuramente appartenenti a questo terzo gruppo i due saggi che rimangono,

*Active Perception and Perceiving Action: The Shared Circuits Model* di Susan Hurley e *Experience without the Head* di Alva Nöe. Nel primo, l'autrice discute nella prima parte cosa si intende per 'imitazione', per quali ragioni essa risulta importante da un punto di vista cognitivo e può essere pensata come una caratteristica del comportamento umano, e infine cosa la distingue dal 'miglioramento dello stimolo' – lo 'stimulus enhancement', e dalla emulazione. Nella seconda parte Hurley presenta invece il suo modello dei meccanismi che permettono comportamenti umani come il controllo, l'imitazione e la simulazione, tramite quella che definisce l'ipotesi della condivisione dei circuiti, la 'shared circuits hypothesis'. Questa struttura unificata ha un ruolo euristico ed è sub-personale, ed è pensata per superare quello che Hurley definisce il 'sandwich classico' della tradizione, che ha la percezione come input, l'azione come output, e la cognizione come qualcosa che è posto tra le due come il ripieno di un panino tra due fette di pane. Il suo modello propone anche che la distinzione tra sè e l'altro venga prima di quella di movimento mio e movimento degli altri. Un problema che rimane aperto è come questa architettura orizzontale del livello sub-personale di questi rapporti si ponga rispetto agli altri due livelli che vengono identificati, quello inferiore, ovvero quello neuronale, e quello superiore, ovvero quello personale. Hurley afferma che, proprio perché il modello è euristico, non è possibile pensare che esista tra questi diversi piani un semplice isomorfismo o una proiezione di qualche tipo. La domanda su quale tipo di legame sia quindi possibile costruire o individuare tra questi livelli resta senza risposta. Il saggio di Nöe si collega a diverse posizioni di Hurley, e difende un esternalismo enattivo, secondo il quale l'ambiente può guidare e in parte costituire i processi cognitivi. I confini tra mente e resto del mondo sono infatti, secondo l'autore, difficili da stabilire: l'esperienza è un fenomeno temporalmente esteso che risulta nella nostra attività di muoverci nel mondo facendo affidamento ad alcune capacità che possediamo, e il suo contenuto non è né *nella testa* né *nel mondo*. Percepire non è qualcosa che ci 'capita', ma dipende da ciò che

‘facciamo’. Negli esperimenti presentati da Nöe a sostegno di questa idea, ritroviamo gli esperimenti criticati da Tye. Quello che infatti Nöe vuole dimostrare è proprio che la nostra esperienza visiva non è dettagliata, e che la concezione di essa come fotografia istantanea, ‘snapshot’, è sbagliata. Nella vita di tutti i giorni, infatti, non ci stupiamo di dovere continuamente muovere testa e occhi per ottenere una prospettiva migliore degli oggetti che abbiamo intorno in un ambiente che è pieno di particolari da scoprire. Il mondo in qualche modo si offre alla percezione, e il rapporto, sempre di natura percettiva, con dettagli nuovi o nascosti, può essere mediato da dipendenze sensomotorie, che sono sia legate al movimento stesso del soggetto che all’oggetto della percezione. A mio parere, non è chiaro fino in fondo, perché rimane implicito, quale ruolo gioca l’attenzione. Trovo inoltre che concludere affermando che l’esperienza non debba, ma perlomeno *possa* essere *senza testa*, finisca per rischiare di essere un facile slogan, che poco rende, e anzi rischia di travisare, il senso dell’enzione e la possibilità che essa renda davvero conto, perlomeno per alcuni aspetti dell’esperienza, della fenomenologia della percezione.

La raccolta di saggi a cura di Szabò e Hawthorne raccoglie e pone a confronto prospettive e approcci molto diversi sulla percezione. Per questo motivo, i curatori avrebbero forse potuto fornire nell’introduzione una guida maggiormente critica alla lettura dei saggi; nonostante questa mancanza, *Perceptual Knowledge* resta uno strumento utile per la presentazione e la discussione dei temi del dibattito contemporaneo sulla percezione.

VALERIA GIARDINO  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”  
Institut Jean Nicod, Paris

## BIBLIOGRAFIA

Thau, Michael (2002), *Consciousness and Cognition*, Oxford University Press, New York.